

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 28/11/2010



RIFORMA ORDINI

Sole 24 Ore	28/11/10	P. 12	Professionisti è così difficile tornare liberali?	Alessandro De Nicola	1
-------------	----------	-------	---	----------------------	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	28/11/10	P. 5	Alle Casse previdenziali la promessa di un fisco soft	Alessandro Galimberti	2
-------------	----------	------	---	-----------------------	---

FORMAZIONE CONTINUA

Sole 24 Ore	28/11/10	P. 6	L'allarme Ance: in Veneto avanzano i clan	Serena Uccello	3
Corriere Della Sera	28/11/10	P. 21	Gli adulti che studiano: 6 su cento	Lorenzo Salvia	4

ORDINI E RIFORME

Professionisti è così difficile tornare liberali?

di **Alessandro De Nicola**

Beat *monoculi in terra caecorum*, dicevano i nostri saggi antenati. E che gli orbi non se la cavino poi male in un paese di ciechi ci viene confermato dalle ultime vicende relative alle professioni liberali in Italia.

Negli ultimi giorni abbiamo assistito infatti a qualche lampo di cecità da parte dei giuristi. Gli avvocati, ad esempio, hanno celebrato alle loro assise l'approvazione della controriforma della professione forense al Senato accusando i "poteri forti" di fomentare l'opposizione alla legittima aspirazione di avere tariffe minime, chiusura della professione e divieto di attrarre investitori finanziari. Sono probabilmente sfuggite le ben più indignate reazioni dei consumatori, dei giovani avvocati e dei praticanti, poteri deboli per eccellenza, nonché dei giornali anche più simpatetici col governo, i cui editorialisti si sono immedesimati nella parte di clienti.

I notai, anche loro a congresso, sembrano affermare che la crisi finanziaria è stata provocata da un eccesso di "liberalismo" e soprattutto dalla mancata autenticazione da parte di un notaio dei mutui subprime! Un po' scherzo, ma non troppo. Peraltro, mentre i notai sono felicissimi quando si affidano loro nuove competenze, come la possibilità di sostituire i giudici nelle separazioni consensuali, s'inalberano quando si pensa che alcune delle loro funzioni potrebbero benissimo essere svolte perlomeno da altri professionisti e che comunque il loro numero dovrebbe aumentare notevolmente (sempre che riescano a organizzare i concorsi): «Pubblici ufficiali siamo!».

Ecco quindi che i commercialisti sveltano. Sotto la guida dinamica del loro presidente Claudio Siciliotti, i professionisti di contabilità e bilancio hanno cominciato ad abbandonare le

posizioni più conservatrici, dimostrando flessibilità su argomenti quali le tariffe e la costituzione delle società di capitali e in più si sono dati la missione di porsi come interlocutori "tecnici" del legislatore, proponendo disegni di legge spesso modernizzatori. Ecco, appunto, spesso.

Dopo averli tanto lodati, non posso invero esimermi dal criticare la loro proposta tesa a tassare di più le imprese che delocalizzano a favore di quelle che assumono in Italia. Il Consiglio nazionale della categoria si è infatti espresso così: «Bisogna arrivare a un modello di tassazione in cui, a parità di reddito, le imprese che danno occupazione sul territorio nazionale pagano meno di quelle che non ne danno o che delocalizzano».

In questo modo s'incoraggiano le imprese a investire non dove vi è la possibilità di creare ricchezza, ma quando si ottengono benefici fiscali. Facciamo un esempio: piuttosto che finanziare una società ad alta intensità di capitale e tecnologia che mi darà un profitto di 100 di cui il 50% va in tasse, potrò essere attratto da un investimento meno redditizio con utili uguali a 80 ma che, avendo una tassazione al 25%, mi farà rimanere in tasca 60. È ovvio che così facendo il benessere complessivo ci perderebbe e il risultato sarebbe un'allocazione inefficiente di risorse nonché una concorrenza sleale tra chi assume magari inutilmente e chi invece riesce ad aumentare la produttività della propria forza lavoro. Il peggior dei mondi possibili, considerando che è proprio la scarsa produttività uno degli elementi che frenano la crescita del Belpaese!

Inoltre, un altro dei drammi del nostro sistema economico, cioè l'incapacità di attrarre capitali esteri, verrebbe magnificato. Perché una multinazionale dovrebbe impiantare un avamposto ad alto contenuto tecnologico e intensità di capitale e basso impiego di forza lavoro, sapendo che pagherà il massimo della tassazione in confronto a chi, pur meno efficiente, ha un libro paga ipertrofico?

Volente o nolente, sono l'alta produttività per addetto, l'innovazione e la disponibilità di capitali che creano ricchezza e lavoro vero: così non fosse, basterebbe assumere qualche centinaio di migliaia di guardie forestali per far uscire l'Italia dalla crisi economica.

adenicola@adamsmith.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro Sacconi disponibile a convocare un tavolo Alle Casse previdenziali la promessa di un fisco soft

Alessandro Galimberti

GENOVA. Dal nostro inviato

Con due milioni di iscritti, 40 miliardi di capitalizzazione e un trend di crescita nell'ordine di tre miliardi l'anno, gli enti previdenziali privati sono «una spina dorsale del Paese» e pesano ormai anche di più delle fondazioni bancarie. Un sistema maturo solido e pronto per affrontare la sfida del welfare avanzato in un ruolo di sussidiarietà rispetto all'assistenza pubblica, a condizione di rimuovere prima alcuni ostacoli fiscali che rischiano di pesare sullo sviluppo dell'attività. Al XXX congresso dell'avvocatura di Genova il ministro del Lavoro e delle politiche sociali, Maurizio Sacconi, interviene nel dibattito sull'arretramento dello Stato («Ma per uno Stato migliore, facilitatore», afferma) a favore dell'ampliamento del raggio d'azione degli enti privati, come aveva chiesto venerdì il presidente della Cassa forense, Marco Ubertini.

«I grandi cambiamenti in cor-

so nei mercati finanziari, con i loro effetti dirompenti, richiedono un rafforzamento dei modelli di protezione sociale – ha detto il ministro –. Sostenibilità, adeguatezza delle prestazioni e polifunzionalità sono le caratteristiche che devono avere i nuovi modelli di previdenza e assistenza delle casse. Mercati

RISORSE PER IL WELFARE

Gli enti privati chiedono di eliminare la doppia tassazione su investimenti e prestazioni

L'ultima parola a Tremonti

professionali competitivi creano situazioni critiche, per cui abbiamo il dovere di individuare nuovi modi di protezione e di diversificare le prestazioni al di là di quelle previdenziali. Occorre un ampliamento delle prestazioni: sanità integrativa, prestazioni per i figli degli iscritti, sostegno nei momenti

di inizio e consolidamento dell'attività, protezione nei periodi di inattività forzata»: un'apertura che in sostanza recepisce e ricalca tutte le istanze delle casse.

Identità di veduta, tra ministero ed enti privati, c'è anche sulle modalità per dare corso al welfare avanzato: «Le casse di previdenza e assistenza – ha detto il ministro nel videomessaggio consegnato ai lavori del congresso – sono la risposta sostitutiva alla funzione pubblica diretta, meno Stato e più società, vuol dire anche uno Stato migliore. Per questo stiamo valutando la possibilità di attuare un sistema fiscale più favorevole e proseguire il percorso di dialogo. In questo senso a breve convocheremo un tavolo di discussione con le Casse di previdenza e assistenza dei professionisti». La leva fiscale, su cui l'ultima parola spetta comunque al ministro delle Finanze, Giulio Tremonti, dovrebbe liberare risorse per centinaia di milioni, ma soprattutto sanare

la strana anomalia impositiva che prevede un doppio prelievo sia sulle casse – trattate alla stregua di società finanziarie – sia poi sui destinatari delle prestazioni, tassati come percettori di reddito, e non beneficiari di assistenza.

Le aperture del ministro sono salutate con estremo favore da Marco Ubertini, presidente della Cassa di previdenza e assistenza forense: «Da domani ci rimetteremo al lavoro per fare in modo che le parole di questi giorni si trasformino in fatti. Sono comunque orgoglioso del riconoscimento arrivato dal ministro Sacconi sul valore della riforma previdenziale che gli avvocati si sono dati lo scorso anno».

Sul secondo pilastro del welfare è intervenuto anche Andrea Camporese, presidente dell'Adepp e di Inpgi (giornalisti), ribadendo che le categorie sono prontissime a concordare un vincolo di destinazione sullo sconto fiscale: «Le risorse liberate, per esempio, dall'equiparazione all'11% della tassazione, che oggi per noi è al 12,5%, darebbero luogo a un grande effetto virtuoso per le casse pubbliche, sgravate dai costi dell'assistenza verso una platea che rappresenta ormai il 3,5% della popolazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Appalti. Per il presidente dei costruttori regionali è l'effetto della crisi e del blocco dei pagamenti

L'allarme Ance: in Veneto avanzano i clan

Serena Uccello

MILANO

Il sospetto del racket dietro una serie di incendi che hanno colpito alcuni stabilimenti balneari a Bordighera in Liguria. Notizia di poche settimane fa. L'amministrazione comunale di Desio, piena Brianza, che cade per i contraccolpi dell'inchiesta sulle infiltrazioni della 'ndrangheta in Lombardia. Notizia di venerdì. L'allarme "mafia" lanciato dai costruttori del

Veneto. Notizia di ieri. Dal Piemonte alla Lombardia fino al Nord Est si allunga, quotidianamente, l'elenco degli episodi che svelano la capillarità della

AFFARI INQUINATI

Pellicciari: rischiamo di trovarci con tanti Totò Riina in giro per le nostre città. Preoccupate anche Cisl, Legacoop e Confartigianato



Stefano Pellicciari

presenza mafiosa al Nord. L'ultima denuncia arriva appunto dai costruttori del Veneto che hanno spiegato come a causa del blocco dei pagamenti dovuto al patto di stabilità le imprese edili «hanno ormai spalancato le porte alla mafia». Se governo e regione non interverranno a breve «ci troveremo con tanti Totò Riina in giro per la nostra regione», ha raccontato dalla pagine locali del Corriere della Sera, Stefano Pellicciari, presi-

dente di Ance Veneto (l'associazione dei costruttori). E sarebbero già decine di segnalazioni alle autorità competenti.

Una richiesta di attenzione condivisa dal sindacato. È il segretario della Filca-Cisl, Salvatore Federico che racconta come funziona il meccanismo: per non perdere gli appalti le aziende hanno cominciato a lavorare sottocosto, ma poiché la crisi continua queste aziende ora «si sono dovute rivolgere alle associazioni mafiose».

Preoccupati sono anche Franco Mognato, di Legacoop, per il quale le cooperative che stanno sostenendo il disavanzo degli enti pubblici non ce la fanno più, e Paolo Fagherazzi di Confartigianato edilizia, il quale sottolinea che del piano casa del governo le aziende «non hanno visto ancora un solo euro». In due anni nel settore edile veneto sono fallite quasi 2500 attività, in tutto 50mila disoccupati: per

l'Ance, «come se in Veneto si fossero abbattute 35 Termini Imerese». Il primo dicembre prossimo imprese edili e sindacati manifesteranno a Montecitorio per chiedere la deroga al patto di stabilità.

Un allarme nuovo per svelare un pericolo vecchio. Tanto che già le indagini del giudice Giovanni Falcone avevano svelato l'asse criminale Venezia-Palermo, a cominciare dai trafficanti di stupefacenti per proseguire con gli investimenti della mafia siciliana nello sviluppo immobiliare in particolare nella zona di Jesolo. Più di recente a finire nel mirino è stata la grande distribuzione, territorio privilegiato per riciclare i capitali mafiosi, tanto che il sindacato di categoria aveva chiesto, a fine 2008, il sostegno dei "colleghi" siciliani per capire come intervenire.

E dopo un dossier inviato dalla Cgil al prefetto di Treviso, nel quale si indicano infiltrazioni della mafia nelle aziende della logistica e del facchinaggio, anche il governatore della Regione, Luca Zaia ha parlato lo scorso giugno di «un problema reale che rischia di mettere in pericolo il sistema economico dei nostri territori».



Istruzione Il direttore di TreeLLLE: servono capitali privati, tagliati il 60% dei fondi per le scuole serali

Gli adulti che studiano: 6 su cento

I ritardi dell'Italia nella formazione continua. Solo 2 milioni ai corsi

ROMA — Se gli esami non finiscono mai, l'unico rimedio è andare a scuola per tutta la vita. Non per forza sui banchi, con l'interrogazione e pure la campanella. Quello che serve è la voglia di imparare. Gli esperti lo chiamano *lifelong learning*, in soldoni vuol dire apprendere per tutta la vita e non solo fino alla maturità o alla laurea per poi campare di rendita. Un cambio di passo necessario perché viviamo più a lungo, cambiamo lavoro più spesso, i saperi ed i mestieri sono diventati ormai super specialistici. Ma su questo l'Italia è ancora ferma ad un secolo fa. Per farsene un'idea basta scorrere le tabelle dell'ultimo quaderno di TreeLLLe, l'associazione guidata da Attilio Oliva, dedicato proprio all'educazione degli adulti.

Studiamo poco fin dall'inizio: ogni due italiani, uno ha solo la licenza media; nell'Unione Europea sono uno ogni tre. E le cose peggiorano con il passare degli anni. L'Ocse misura le cosiddette competenze funzionali, cioè quello che sappiamo fare. E dice che sono «debolissime» quelle di un italiano su tre, mentre nei Paesi avanzati i debolissimi sono soltanto uno su dieci. Ma, alla faccia del *lifelong learning*, la forbice si allarga ancora. Dopo i 25 anni quelli che continuano ad imparare sono iscritti ad un ristrettissimo club. Solo il 6%

degli italiani ha partecipato ad un progetto di formazione, contro il 13% della media Ue e addirittura il 28% dei tre Paesi migliori, Regno Unito, Svezia e Danimarca.

Nel 2007 due milioni di italiani hanno partecipato ad un corso, 23 milioni non hanno voluto partecipare. Eppure, a sforzarsi un po', una buona notizia c'è. Otto milioni avrebbero voluto partecipare ma non hanno potuto per impegni familiari o di lavoro, perché (a torto) si consideravano troppo in là con gli anni, oppure perché non avevano i soldi. E proprio su chi ha detto «vorrei ma non posso» che bisogna concentrare l'attenzione. Tenendo conto che

oggi il *lifelong learning* tocca proprio chi ne avrebbe meno bisogno, i laureati invece dei diplomati, i dirigenti invece degli operai.

Sono dati che disegnano una vera e propria emergenza nazionale, e che spingono TreeLLLe a chiedere di investire in questo campo. «Oggi — spiega il presidente Oliva — si spendono 50 miliardi l'anno per la scuola, 8 per l'università, e 2-3 per gli adul-

ti. La cosa migliore sarebbe aumentare i fondi per tutti, ma siamo realisti, e allora proponiamo di spostare 2 miliardi dalla scuola agli adulti». Al momento, però, andiamo da un'altra parte. Un decreto del governo ha di fatto tagliato quasi del 60% il numero dei corsi serali statali, una fetta importante nella torta della formazione degli adulti. Anche per questo TreeLLLe suggerisce di aggiungere risorse private, con incentivi fiscali che spingano le imprese a fare la loro parte.

Soldi che servirebbero a finanziare due piani straordinari pensati per le fasce più deboli. Il primo riguarda i giovani tra i 20 e i 34 anni che hanno solo la licenza media. E prevede l'organizzazione di corsi specifici che in tre anni dovrebbero coinvolgere 300 mila persone su base volontaria, con un costo di 100 milioni l'anno. Il secondo, invece, riguarda gli stranieri che vivono regolarmente nel nostro Paese. Sempre 300 mila in 3 anni ma stavolta aperto a tutte le fasce d'età e concentrato sull'italiano. Il Regno Unito ci ha pensato dieci anni fa con il progetto Skills for life. Oltre due milioni di adulti sotto il livello di uno studente di 11 anni hanno oggi un'istruzione di base. Altri due milioni hanno raggiunto il livello di uno studente di 16 anni.

Lorenzo Salvia

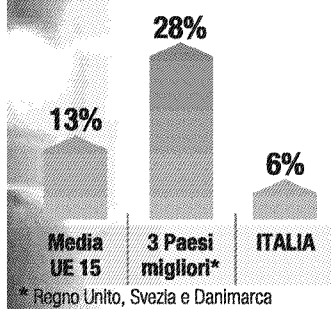
L'offerta

Costi e poco tempo: otto milioni di lavoratori non hanno potuto seguire corsi

Il ritorno «sui banchi»

Il confronto

L'educazione degli adulti in Italia è a livelli molto inferiori rispetto alla media Ue. Ecco i 25-64enni che partecipano a qualunque tipo di formazione (dati 2006)



Chi partecipa

Gli italiani di età compresa tra i 25 e i 64 anni e la loro partecipazione ad attività di istruzione o formazione (dati 2007)

